

Candidatura di Elio Montanari per il Senato Accademico (10 ottobre 2007)

RESOCONTO e PROSPETTIVE

La situazione di estremo disagio – per non usare espressioni più forti, ma forse più vicine alla realtà – in cui versa il bilancio del nostro Ateneo (situazione progressivamente e rapidamente inaspritasi nel triennio del mio mandato, fino all'emergenza totale dell'ultimo anno) ha limitato in modo drastico e ineludibile i margini di azione degli organi di governo e in particolare, per quanto mi riguarda, del Senato Accademico.

Le conseguenze sono state particolarmente sensibili per le aspettative della nostra area, e per quanto mi ero proposto nel mio programma, giacché si trattava soprattutto di superare una situazione di inferiorità, e talvolta addirittura di emarginazione, rispetto alle altre aree. Tale situazione, ormai quasi cronica, per il lungo periodo in cui si era affermata e sedimentata, riguardava sia la suddivisione delle risorse, sia la struttura stessa di importanti aspetti dell'organizzazione della ricerca. Ma è ben noto come operazioni di riequilibrio siano quasi impossibili in momenti di recessione, e addirittura di emergenza, e come, d'altra parte, siffatte situazioni possano spingere quasi fatalmente ad un'accresciuta competitività dei soggetti coinvolti, tentati di limitare, per conto proprio, le sgradevoli conseguenze, anche operando ai danni dei 'compagni di sventura', soprattutto i più deboli, o i ritenuti tali. Da quest'ultimo punto di vista, posso affermare con soddisfazione che gli organi di governo, e, per quanto mi riguarda, il Senato Accademico, hanno operato con estrema correttezza nell'equa ripartizione dei sacrifici comuni, anche se ovviamente, per l'impossibilità del riequilibrio complessivo che ritenevo, e tuttora ritengo necessario, chi partiva svantaggiato, prima fra tutte la nostra area, ha, in termini assoluti, subito una sofferenza ben più percepita.

La mia soddisfazione è quindi ben più viva per il fatto che almeno in uno degli ambiti in cui tradizionalmente si esplica l'attività peculiare dei rappresentanti d'area, quello del fondo di ateneo per la ricerca scientifica, sia stata felicemente condotta a termine una significativa operazione di riequilibrio (non ostante la congiuntura drammatica): nella ripartizione del fondo di ateneo la nostra area ha ottenuto, nel triennio, un incremento di più del 3% complessivo (ovvero più del 30 % della nostra assegnazione). Ciò ci ha consentito di sopportare assai meglio la grave decurtazione generale (e non si dimentichi che il parziale dirottamento dei fondi di ricerca a favore del sistema bibliotecario di ateneo ha giocato sostanzialmente a vantaggio della nostra area, e della nostra ricerca) e soprattutto si è configurato come intervento strutturale, con acquisizione stabile, anche se ancora insufficiente, per il futuro. Un'operazione più incisiva era, francamente, impossibile.

Le problematiche della ricerca non si esauriscono però nella suddivisione delle risorse: la progressiva tendenza, del parlamento e del governo, ad accentuare il versante didattico a scapito della ricerca (cui si pensa quasi solo in termini di strutture di cosiddetta eccellenza – strategia dissennata ed esiziale – affidandosi per il resto al 'mercato', ad una committenza, privata o pubblica, per lo più miope ed asfittica) impone che le singole università assumano un ruolo di primo piano, coraggioso e lungimirante. So bene quanto ciò possa essere difficile nella situazione di emergenza in cui versa il nostro Ateneo, che fino ad ora ha avuto un effetto paralizzante, ma almeno una corretta analisi e l'individuazione di un'adeguata strategia sono ormai indifferibili.

Negli altri due ambiti di tradizionale competenza dei rappresentanti d'area, quello dei dottorati di ricerca (e delle relative borse) e degli assegni di ricerca, l'obiettivo è stato inevitabilmente di mera conservazione, conquistata con enorme sforzo, dal momento che, in entrambi i casi, i relativi fondi ministeriali sono sensibilmente diminuiti, ultimamente anche in modo drastico. In tali ambiti, che purtroppo, comunque, ci vedevano in partenza svantaggiati, considero aver mantenuto lo *status quo* un successo, tutt'altro che scontato in partenza.

Per quanto poi riguarda in particolare l'ambito dei dottorati, l'organizzazione in scuole, praticamente imposta dal quadro nazionale, con tutti i limiti della sua sperimentalità (che avrà

bisogno di un'accurata valutazione e di correttivi anche importanti) non è stata condotta al famigerato 'costo zero': ancorché in misura senz'altro insufficiente, sono stati reperiti dei fondi specifici – e non è stato certo indolore, nell'attuale situazione di bilancio –: valga almeno come significativa inversione di tendenza.

Per quanto invece riguarda gli assegni di ricerca, ritengo assai significativa l'istituzione di assegni a totale carico del bilancio di ateneo, e attribuiti premialmente sulla base dei risultati della ricerca scientifica: si tratta, a mio avviso, di un'ulteriore inversione di tendenza tutt'altro che indifferente per la nostra area, in quanto dichiara una diretta assunzione di responsabilità dell'Ateneo in un ambito strategicamente cruciale, sin qui abbandonato, irresponsabilmente, al 'mercato'.

Anche in questo caso la situazione riveste però caratteri di rilevanza ben più generale: nell'attuale paralisi del reclutamento (e, ancor peggio, della sua riforma strutturale) l'assegno di ricerca ha concretamente assunto la funzione di struttura indispensabile, e quasi unica, per l'accesso alla docenza. È certamente intollerabile – e contrario agli interessi vitali dell'università – che tale delicato strumento sia sostanzialmente lasciato nelle mani dei privati, degli enti locali, delle banche, o anche di strumenti pubblici impropri, ed è quindi indifferibile che il nostro ateneo assuma la questione come obiettivo strategico di primaria importanza.

Desidero concludere questo breve resoconto con un aspetto cui ho dedicato una considerevole parte del mio tempo e delle mie energie, quello della revisione dello statuto, che per altro, in occasione delle precedenti elezioni, avevo individuato e proposto come di valore preminente. I limiti imposti, dalle facoltà e dai dipartimenti, alla revisione, e la necessaria tecnicità formale dei risultati, hanno, temo, ostacolato una percezione diffusa della, veramente salutare, 'rivoluzione' proposta (che spero sarà, molto presto, definitivamente approvata). Le competenze, i poteri e le relazioni degli organi di governo del nostro ateneo, nello statuto attualmente in vigore, erano infatti delineati in modo sommario, in un confuso conglomerato inevitabilmente destinato a costituire un supporto quasi solo formale di un'effettiva, e non scritta, gestione patriacale basata sull'uso. Il risultato più grave era l'assoluta mancanza di una suddivisione dei poteri e delle relative responsabilità, nonché di precisi ed efficaci strumenti di controllo e bilanciamento. A tutto ciò si è iniziato a porre rimedio, in modo ancora lontano, a mio avviso, da una soluzione del tutto soddisfacente e ragionevolmente definitiva, ma con un progresso enorme e, credo, ormai decisivo e irreversibile (anche in questo caso, conquistato con sforzo e tenacia). È stata infatti, finalmente, superata la posizione che negava l'esistenza del problema e l'assoluta necessità di collegare strettamente potere e responsabilità, di distinguere governo e controllo, di avvicinare, fino a farli coincidere, il potere legale e il potere reale (non certo per rafforzare il potere reale – non ne ha alcun bisogno – ma per dargli la trasparenza e la controllabilità della legalità). Siamo solo agli inizi di un processo lungo e difficile (per cui occorre che facoltà e dipartimenti, tutti noi, cioè, siano più coraggiosi e decisi), un processo ove, come spesso accade, l'elemento più importante è il primo passo. Nei miei trent'anni di impegno per ottenere quella vera riforma universitaria che non è stata mai effettuata, troppo spesso ho visto i sostenitori dell'immobilismo e della conservazione affossare proposte più o meno buone e risolutive, ma che certamente ci avrebbero salvato dall'abisso in cui siamo caduti, non già denunciandole come troppo radicali, bensì come insufficienti. Ma anche ora, e forse molto più che nel passato, il poco, se giusto, è infinitamente meglio del nulla.

Elio Montanari